TRE DOMANDE

Tre domande a Saverio Tutino, giornalista e creatore-animatore dell'Archivio dei diari di Pieve Santo Stefano.

L'editore Vivalda di Torino, in una bella collana dedicata ai racconti di montagna e d'alpinismo, pubblica «Il giorno delle Mèsules». La prefazione è sua. I diari sono di suo zio, Ettore Castiglioni...

Penso che da qui possa rinascere la curiosità di conoscere la storia di mio zio Nino, musicista, alpinista, intellettuale antifascista, che compì più di centotrenta prime ascensioni nelle Alpi e in Patagonia. Con lui ho arrampicato più volte, fra il '40 e il '42, imparando ad affrontare anche aspre difficoltà per una buona causa, che può essere la conoscenza della montagna come l'impegno contro ogni potere che offende la dignità della persona. Subito dopo l'8 settembre lo zio Nino partecipò alla creazione sopra Aosta di una delle prime "repubbliche partigiane". Fra gli altri aiutò a rifugiarsi in Svizzera Luigi Einaudi. Poi fu rinchiuso in prigione a Martigny. Tornò in Italia dichiarando di voler agire nella Resistenza. Gli svizzeri lo catturarono di nuovo, nel marzo del '44, al Maloja, e lui fuggì in pigiama e andò a morire congelato nella tormenta sul ghiacciaio del Forno. Non si è mai saputo quale fosse lo scopo di quella missione.

Quali sono i libri di montagna che ha amato di più?

Parafrasando Gide, direi che non si può fare letteratura con i sentimenti, pur buoni, dell'alpinista, che si esprimono spesso con un'infantile retorica. Vi sono naturalmente eccezioni: Tita Piaz e Lionel Terray hanno raccontato storie appassionanti nelle loro memorie. E la biografia di Bruno Detassis o la vita di Gary Hemming, narrata da Mirella Tenderini per le edizioni Vivalda, sono esempi interessanti di documenti civili, quest'ultimo anche letterariamente valido. Per il resto, preferisco leggere le guide alpinistiche, come quelle del Cai e del Touring, «Guide dei Monti d'Italia», scritte da Antonio Berti e dallo stesso Castiglioni.

E i diari di Pieve Santo Stefano?

«Il giorno delle Mesules» nasce dal grande vivaio della memoria che ho fondato nel 1984 a Pieve Santo Stefano. In quell'archivio che molti considerano unico al mondo sono raccolti documenti personali di tutte le specie e materie: più di 1800 diari, epistolari e memorie autobiografiche che attendono di essere letti da un pubblico più vasto di quello della Commissione che li valuta a Pieve. Un editore, Giunti, ha aperto due anni fa una collana - Diario Italiano - che pubblica tre o quattro diari di Pieve all'anno. È appena uscito il vincitore dell'anno scorso (Premio Pieve - Banca Toscana), che è l'autobiografia di un ragazzo romano di borgata, diventato rapinatore: «Storie di una mala vita» di Claudio Foschini. Consiglio di leggerlo. E non per interesse di bottega.

SCRITTORI GRECI

Belli e moderni senza Partenone

GIAMPIERO COMOLLI

Uno strano legame di familiarità e ignoranza unisce alla Grecia gli italiani. Per certi versi lo si potrebbe quasi dire il paese straniero più vicino a noi; la Grecia, se ne sta alle radici della nostra cultura; per di più (il motivo è tutt'altro che risibile) l'estate la passiamo spesso e felicemente in Grecia. Così, i «filoelleni» da noi sono moltissimi: a Olimpia, a Rodi, nei paesini bianco-azzurri, ci si sente quasi a casa. Un senso di prossimità che i greci tendono ad avvalorare e che il film «Mediterraneo» ha recentemente celebrato. Eppure, l'impressione di saperne assai sui greci, si accompagna per noi a una straordinaria incompetenza sul loro mondo. Che ne sappiamo ad esempio della letteratura greca contemporanea?

A questa ignoranza viene a porre ogni parziale rimedio la lodevole iniziativa dell'editore Theoria: un'antologia di *Nuovi narratori greci*, curata ottimamente da Caterina Carpinato. Nove scrittori, nati fra il '27 e il '57, con racconti composti per lo più negli anni Ottanta (quindi dopo la dittatura militare). Tutti di notevole valore e molto amati dal pubblico greco, questi autori sono già ampiamente conosciuti all'estero: tanto più deplorevole appariva quindi la pressoché totale assenza di traduzioni italiane (se si esclude qualche racconto). I più anziani (Tachtsis, Ambatzoglu, Kumandaràas) hanno subito e contrastato la dittatura. I più giovani (Chuliaràs, la Tomasani, Doxiadis, la Sotiropulu, Kakisis, Vakalòpulos) risultano a diverso titolo impegnati anche in campo cinematografico, giornalistico e musicale.

L'evidente diversità del loro stile è ben commentata nell'utile «Introduzione» della Carpinato, che esamina le diverse fasi di questa produzione letteraria in rapporto con gli sviluppi politici e culturali attraversati dalla Grecia nell'ultimo ventennio. Una narrativa che registra il passaggio dall'impegno politico del dopo dittatura al consumismo e alle incertezze degli anni Ottanta, sperimentando con successo forme stilistiche che vanno dal realismo autobiografico all'aneddotica minimalista, dal monologo interiore al simbolismo. Storie sempre simpatiche, spesso molto piacevoli, ambientate in un'Atene rimasta villaggio nonostante le sue dimensioni di metropoli ipertrofica, o in una provincia arcaica, fascinosa e squallida.

Ma al di là delle differenze espressive, si riesce a intravedere nell'insieme di tale narrativa un'unità d'ispirazione? C'è qualcosa di «greco» che accomuna tutte queste storie? Innanzitutto – direi – la colloquialità: un modo di raccontare che sa tenersi gradevolmente vicino alle forme della narrazione orale. Prima che componimenti scritti, simili storie si presentano come confidenze amichevoli fatte a viva voce. Sembra di sentirli conversare al caffè questi narratori, mentre sciorinano i loro aneddoti a un piccolo uditorio divertito. Una sapienza nel proferir novelle, nell'intrattenere amabilmente i propri amici, che si direbbe essersi formata alla scuola delle chiacchiere serali di fronte a un bicchierino, ma che a ben vedere affonda le proprie radici nell'epica orale e nell'arte del dialogo proprie della Grecia antica.

Una simile propensione per il «parlato» – il lasciare che la letterarietà mantenga simpaticamente in sé qualcosa della ciarla – fa sì che lo stile di questa narrativa abbia sempre un andamento fresco, concreto e comunicativo, in una parola giovanile. Indipendentemente dagli anni, i nuovi autori greci scrivono tutti con un sottofondo di vitalità e leggerezza quale potrebbe avere un adolescente: uno sguardo lieto, sano e sempre un po' entusiasta verso la vita, il quale permane limpido malgrado patemi e smarrimenti. È la tensione di un Paese ancora giovane, che dopo anni di oppressione ha raggiunto libertà e modernità? Forse. Ma tale giovanile disponibilità verso il mondo è da sempre un tratto greco: costituisce fin dal tempo antico la risorsa inestimabile di questa gente. «Voi greci siete sempre dei ragazzi», dice stupito al saggio Solone un sacerdote egizio, nel *Fedro* di Platone. E dà una strana commozione accorgersi che un'identica frase potremmo pronunciarla pure noi nei confronti di questi ammirevoli scrittori della nuova Grecia.

Col che viene da chiedersi quale rapporto mai intrattengano gli autori neogreci con i loro possenti predecessori. Li ignorano? Cercano di imitarli? Se ne sentono schiacciati? Niente di tutto ciò. Liberi e serenamente tragici come sempre, i nuovi narratori rievocano o adombrano il passato come qualcosa che semplicemente è lì accanto a loro: presenza amabile, lieve e discreta, che fa piacere tenersi accanto, ma che non interferisce più di tanto con la vita di ogni giorno. Al Partenone – sostengono – è inutile salirci, dal momento che ce l'abbiamo sempre lì. E il ragazzino protagonista di un racconto di Vakalòpulos, durante una gita a Corinto immagina che i greci antichi scendano dalle montagne per osservarlo dal bordo della strada, ma senza toccare l'asfalto, perché questa innovazione «non sanno cos'è», non li riguarda. Ironica, disincantata affabilità verso un passato amato, tragico e indimenticabile: non ci potrebbe essere atteggiamento più «greco» di questo.

Nuovi narratori greci
Edizioni Theoria, pagg. 184, lire 26.000

Contro le tesi revisioniste di chi nega il genocidio degli ebrei e le camere a gas. Il ricordo dell'olocausto (e i musei). Le responsabilità del governo di Vichy. A colloquio con lo storico Pierre Vidal-Naquet

Fine della memoria

FABIO GAMBARO

Professor Vidal-Naquet, oggi le tesi dei revisionisti continuano a prosperare e diffondersi?

Il fenomeno non si è certo esaurito, seppure negli ultimi anni non si siano verificati dei casi clamorosi come quelli a cui abbiamo assistito negli anni Settanta e Ottanta. Ma non per questo le cose vanno meglio. Infatti, dietro alla propaganda di Le Pen, non è difficile individuare la presenza di tutte queste idee. Inoltre, oggi c'è un clima generale di revisione della storia che mira a screditare tutti i valori legati alla resistenza e alla lotta contro il nazifascismo. Il crollo del comunismo rischia di produrre anche il crollo dei valori dell'antifascismo e dell'antinazismo, valori che per un certo periodo sono stati legati al comunismo.

Questo processo di revisione storica globale in che rapporto sta con il negazionismo?

Ne è di fatto il seguito su un piano più generale. Ad esempio, qui in Francia è stato da poco pubblicato un libro che presenta Jean Moulin – uno degli eroi della resistenza francese – come una spia sovietica. L'accusa contro Jean Moulin è estremamente grave, perché attraverso di lui si mira a colpire De Gaulle. In questo contesto, tutti gli antifascisti sono sospettati di essere stati degli agenti di Mosca e si finisce per riabilitare Vichy e Petain. Per fare ciò vengono utilizzate le stesse tecniche di falsificazione e manipolazione di documenti utilizzate in passato da coloro che hanno cercato di negare l'esistenza delle camere a gas e dell'olocausto.

L'attuale ritorno del nazismo e dell'antisemitismo si spiega con la fortuna delle tesi revisioniste?

Certo tra i due fenomeni c'è un legame, direi che si amplificano a vicenda: queste tesi possono aiutare il nuovo antisemitismo, ma questo può aiutare la diffusione delle tesi revisioniste. In realtà però qui in Francia più dell'antisemitismo è cresciuto l'antiarabo: Le Pen è più antirabo che antisemita.

Quindi viene prima la xenofobia dell'antisemitismo...

Non sono la stessa cosa, anche se spesso vanno insieme. La xenofobia rimprovera all'altro la differenza, mentre l'antisemitismo rimprovera all'altro la rassomiglianza. Per gli antisemiti, gli ebrei sono portatori di una differenza che non è immediatamente visibile e quindi più pericolosa.

Nel suo libro ricorda che la Germania dell'est non ha mai fatto un vero esame di coscienza rispetto al nazismo. Forse è per questo che oggi in Germania assistiamo a questo ritorno del nazismo tra i giovani?

Certo. Mi ricordo che subito dopo l'unificazione alcuni amici tedeschi mi misero in guardia contro il rischio di un ritorno del nazismo proprio dall'est, che non ha mai fatto la propria autoanalisi su questo tema. D'altro canto però non bisogna dimenticare la grave crisi economica sociale che spinge a cercare un capro espiatorio negli stranieri e negli ebrei.

Ma perché anche gli ebrei, visto che il loro numero non è in crescita né sono cambiati i loro atteggiamenti?

È vero. Non ci sono motivi razionali per spiegare l'antisemitismo. Eppure i periodi di crisi favoriscono queste cose. E poi ricordiamo ancora il clima generale prodotto dalla fine dei regimi dell'est. Oggi assistiamo alla crisi di alcune legittimità, tra cui anche l'idea dell'antifascismo fondato sull'alleanza con l'Unione Sovietica. Oggi questa è rimessa in discussione da libri e articoli. Una volta l'ebreo era la vittima più importante dell'hitlerismo, se questo cessa di essere il male assoluto, se cioè si dimostra che l'Unione Sovietica era peggio, di colpo l'ebreo perderà la sua condizione di vittima assoluta.

Portando in primo piano i crimini sovietici si tende quindi a ridimensionare gli orrori nazisti...

Credo che le cose stiano andando in questo senso. In fondo nelle tesi dei revisionisti c'è sempre stata l'idea che il nazismo non fosse peggio di tanti altri regimi dittatoriali. Oggi la condanna globale dell'Unione Sovitica e della sua storia serve a questa prospettiva.

Si è pensato a lungo che la memoria dei campi di concentramento bastasse ad impedire che quegli orrori si ripetessero. Oggi diverse persone iniziano a dubitarne...

La memoria da sola non è sufficiente, oltretutto si rischia di restarne prigionieri, come ha ben dimostrato il regista israeliano Eyal Siwan che ha fatto un bellissimo film su sistema educativo israeliano. Certo, la memoria è insostituibile, ma ormai siamo arrivati alla fine di questa memoria, perché poco a poco i testimoni diretti stanno morendo: io faccio parte dell'ultima generazione che ha visto il ritorno dei deportati.

In questi giorni, in Francia, un film di Claude Chabrol sul regime di Vichy costruito solo con i cinegiornali d'epoca ha suscitato diverse polemiche. Secondo alcuni, infatti, le immagini da sole sarebbero ambigue e pericolose, necessiterebbero quindi di un commento didattico...

È vero che nessuna immagine parla mai da sola. Le immagini parlano solo se le si fanno parlare. E per questo che le immagini devono essere sempre spiegate, commentate e integrare da un discorso. Da questo punto di vista, la scuola storica francese è stata molto debole rispetto alle tre grandi scuole tedesca, americana e israeliana.

Cosa pensa della legge francese che punisce chi nega l'esistenza delle camere a gas?

Personalmente sono del tutto contrario ad ogni legislazione contro i revisionisti e i negazionisti, perché con la condanna si rischia di rendere queste persone dei martiri, ottenendo l'effetto opposto di quello desiderato. Inoltre, personalmente sono contro ogni verità di stato.

Cosa si può fare oggi per combattere il ritorno dell'antisemitismo e dell'ideologia nazista?

Bisogna farne con precisione la storia, bisogna fare dei film, dei libri. In fondo, in Francia, da questo punto di vista, la scuola fa un buon lavoro, anche se spesso si crede il contrario. Certo ci sono delle resistenze, ma bisogna continuare a combattere.

Eppure i giovani sembrano spesso stanchi di questi discorsi...

In effetti, c'è un rifiuto del discorso degli adulti. Purtroppo questa realtà esiste, ma meno di quanto si possa credere.

Dunque, non è poi così pessimista...

È vero, non sono completamente pessimista.

La rivelazione delle «acrobazie mentali di un giovane disabile»

Morto e salvato dalla testa

GINA LAGORIO

Ci sono libri che si incontrano per caso, fuori dei soliti canali, li scegli in libreria, li ricevi da una persona che ti conosce, o ahimè, ti arrivano sul tavolo da soli, dietro l'assurdo concetto di «promozione» ormai naufragato nel paradosso di un risultato diametralmente opposto alle intenzioni: sopraffatto dall'«omaggio» di tanti pseudofilosofi, pseudoromanzieri, pseudopoeti, il poveretto «omaggiato» decide di darsi, a seconda dei muscoli e dell'umore, alla boxe e al karatè, o se proprio non può che leggere, alla storia, alla biografia, all'etologia o perchè no? alle ricette culinarie. Poi, per grazia celeste, si sono i libri che una serie del tutto casuale di circostanze ti impone all'attenzione. Questo di Emer lo voglio segnalare per l'assoluta singolarità, sicura di rendere un buon servizio ai lettori, ma forse gli renderebbe giustizia più di me uno studioso dei complessi meccanismi che regolano la nostra vita psichica, se si vuole ridurre ai minimi termini quel misterioso quid che fa di una persona un idividuo unico e irripetibile; oppure un filosofo, uno studioso di antiche sapienze o un innamorato dei nessi che legano la scienza dei numeri con la musica e entrambe queste discipline con le meraviglie della tecnologia informatica più avanzata. A questo punto immagino di aver suscitato, spero, curiosità o, temo, sgomento: per dire la «diversità» di questo libro, Antonio Terzi che l'ha curato «con intelletto d'amore», stimando e amando il giovane autore, scrive nella prefazione così: «Flavio, nel suo diario, ragiona e vive, se così si può dire, come un neofilosofo della realtà virtuale».

E cerco di spiegare. Il ragazzo, che è di Caino in provincia di Brescia e ha ventiquattro anni, è malato di una malattia crudelissima, l'amiotrofia mielogena, che paralizza i muscoli ed è progressiva, tanto che pur impedito nelle gambe, Flavio potè frequentare la scuola fino alla seconda liceo, e poi, dopo un insulto tanto terribile del male da non lasciare speranza di sopravvivenza, uscì dal coma avendo perduto altre facoltà motorie, come l'uso delle mani: «Solo la testa la percepisco come mia appoggiata a un corpo estraneo...» Ecco, questa è la premessa a un libro che ne tien conto però, a livello di scrittura, soltanto per fare dell'ironia; non a caso il sottotitolo recita «Acrobazie mentali di un giovane disabile», quelle che lui chiama come gli aviatori «looping», con gli amici che gli riempiono i vuoti di una giornata tutta affidata a quella testa pensante ma priva delle quotidiane incombenze e lavori e impegni della gente; Flavio riceve, deposto da mani amorose, su un divano, ma più spesso lavora a tu per tu con il suo interlocutore privilegiato, il computer, «Mister Oby One Kennoby», che scrive comandato dalla sua voce: un'operazione che a me è sembrata miracolosa, poiché la dettatura è condizionata da leggi ferree di «spelling», un sistema di «puntamento a voce», che ha consentito a Flavio di scrivere un libro e di pensare di farlo non soltanto per esprimersi ma anche per guadagnare e consentirsi altri marchingegni che gli rendano più ricca la vita.

«Mi piace moltissimo attaccarmi alla fantasia e penzolare leggero dal suo gancio osservando il meraviglioso e distorto paesaggio sottostante». E poiché il ragazzo ha occhi che forano la superficie delle cose, quelle che non può toccare con le mani, egli minimizza i suoi voli spaziali nello spazio puro della ragione o dell'anima o dell'interiorità come si preferisce dire, e definisce le sue fantasticherie «astrazioni tipiche di chi, letteralmente, non poggia mai i piedi per terra». Ma che cieli raggiunge, di rigore logico e di intuizioni geniali, questo strano navigatore di mari solitari e di cieli senza confini! Che dice di sé: «io passo metà della mia vita nel mondo dei sogni e l'altra metà a cercare di spiegarmeli». E ancora, a proposito della propria statura che varia a seconda delle persone che lo sollevano: «diciamo che sono un uomo dalla statura mutevole. Spero tanto di avere dentro qualche millimetro in più».

Sono trattati in questo libro molti dei temi che sono di tutti, la scuola, i viaggi, l'amicizia, il rapporto con gli altri, le stagioni, il sentimento del tempo, la prospettiva e lo spazio, ma soltanto di Emer è la maniera di parlarne, come se riuscisse a prosciugare ogni argomento, oggetti e soggetto, della loro carnalità per attingere l'essenza, anche espressiva. Dice lui stesso «la fuga nell'irreale è il mio sport preferito», uno sport che gli suggerisce una sorprendente bravura descrittiva in un pezzo lungo, più dichiaratamente narrativo, un racconto dal titolo fascinoso «Autunno con deltaplano». Un titolo che è anche una metafora di questo particolare tipo di approccio al reale, dove l'astrattezza del pensiero si sposa a una fantasia nutrita di immagini e di emozioni, «un galleggiare sospeso nel vuoto» e insieme un riempire quel vuoto con «l'immensa varietà di sentimenti, esperienze, sensazioni» che un essere umano vive. Il rapporto con lo spazio e con il tempo detta al giovane scrittore pagine di grande tensione espressiva, nella volontà di comunicare la sua personale esperienza, soltanto intuibile dai più, e di dire insieme il tremore dell'impresa cui si è accinto, originato dal dubbio che «le forme non rispondono alle mie aspettative... Se un giorno mi ritrovassi in piedi passerei delle ore a toccare gli oggetti: un po' per verificare la consistenza fisica ma, soprattutto, per il semplice piacere di sentire il loro contatto».

«Immagino il tempo come un tappeto mobile: fermo fino al momento in cui qualcuno non ci cammina sopra; allora anch'esso, a causa del passante, si mette in modo. Quando l'uomo sarà sceso, il tappeto si fermerà restando sempre allo stesso posto. Per colui che ci sarà passato attraverso, tutto sembrerà essersi messo a correre, mentre invece il tempo rimarrà immutato; lui non ha bisogno di muoversi».

Spero che le citazioni siano sufficienti a dire quanto questo libro di un esordiente d'eccezione costituisce, tra tante pubblicazioni fatue inutili e francamente brutte, una sorpresa felice. E per chi ama la musica come componente imprescindibile della propria giornata segnalo ancora il capitolo che Emer le dedica, di limpidissima coinvolgente suggestione.

Flavio Emer
«Il mio cielo è diverso», Edizioni Paoline, pagg 156, lire 18.000

PER GLI USA

Da Machiavelli ai «giustizieri»

DANILO ZOLO

Da almeno un decennio la teoria politica italiana si è fatta importatrice e divulgatrice del pensiero politico statunitense. Mi riferisco all'intensa attività di traduzione delle opere di John Rawls, Ronald Dworkin, Bruce Akerman, Robert Nozik, Michel Walzer, per citare alcuni degli autori più celebrati e ripetuti. Il liberalismo anglosassone ha finito così per occupare l'intero spazio lasciato aperto dall'eclissi dello storicismo marxista. Ma, circostanza a mio parere ben più grave, ha messo in ombra anche la grande tradizione del pensiero politico continentale, in particolare di quello italiano.

Ebbene, questo lavoro di Maurizio Viroli, «From Politics to Reason of State» (sarà presto tradotto in italiano), va nella direzione opposta, almeno nel senso che propone alla cultura anglosassone una ricchissima e brillante ricostruzione di una fase cruciale dello sviluppo del pensiero politico italiano e rivendica a favore di quel pensiero un primato storico e teorico. Discepolo di Quentin Skinner – il libro è uscito in edizione inglese nella prestigiosa collana «Ideas in context» diretta da Skinner ed è a lui dedicato – Maurizio Viroli si impegna in una vasta ricerca storico-teorica sul pensiero politico italiano dalla metà del tredicesimo secolo alla fine del sedicesimo. Il suo proposito è di ricostruire il processo culturale – si tratta per lui di un'autentica rivoluzione del linguaggio politico – che porta da una concezione della politica come governo giusto all'idea della politica come «ragion di Stato». «Ragion di Stato», significherà, in autori come Giovanni Botero, tecnica di acquisizione e di conservazione del potere e, quindi, prudente esercizio del dominio sopra un popolo.

Nei secoli tredicesimo e quattordicesimo i teorici del governo comunale avevano elaborato un'immagine ideale dell'uomo politico in quanto dotato delle virtù cardinali e pertanto virtuoso reggitore della repubblica. E attribuivano aristotelicamente alla politica il ruolo di una scienza architettonica: era l'attività umana più alta e più nobile perché deputata a costruire le basi di una armoniosa comunità civile. Brunetto Latini, emblematico esponente dell'umanesimo politico, traeva dalla tradizione repubblicana, dal diritto civile e dall'aristotelismo un'idea di ragione politica profondamente diversa da quella che poi si sarebbe affermata come «ragion di Stato». Si trattava per lui di una nozione assai prossima alla *recta ratio* ciceroniana e comportava quindi l'idea del governo della città secondo criteri di giustizia e di equità.

Anche nel corso del quindicesimo secolo una fitta schiera di pensatori – da Petrarca a Coluccio Salutati, a Leonardo Bruni, a Matteo Palmieri, a Lorenzo de' Monaci – converge verso l'idea di una città politica libera e civile in quanto retta da principi di uguaglianza e di giustizia. Ma già agli inizi del Cinquecento inizia un processo che si concluderà nel celebre trattato di Giovanni Botero, *Della ragion di Stato*, pubblicato a Venezia nel 1589. Qui l'arte dello Stato come pura tecnica potestativa si afferma definitivamente, emarginando il linguaggio della politica come governo giusto della città. Questo linguaggio sopravvive, al più, come contrappunto utopico rispetto alla convinzione che lo Stato è «un dominio fermo sopra i popoli» e che la «ragion di Stato» e «notitia di mezzi atti a fondare, conservare e ampliare un dominio così fatto».

All'inizio di questo processo c'è, ovviamente, Machiavelli, al quale Maurizio Viroli assegna un ruolo centrale nella transizione dal paradigma del «governo giusto» a quello della «ragion di Stato». Ispirandosi alla ben nota interpretazione di Skinner, Viroli contesta tuttavia l'idea classica secondo la quale Machiavelli ha elaborato una concezione radicalmente nuova dei fini e dei mezzi della politica. *Il Principe* va detto, egli sostiene, come un'opera sullo «stato» del principe, non come un vero e proprio trattato di «politica», espressione irreperibile in questo testo. Secondo Viroli *Il Principe*, pur essendo un'opera innovativa, non contiene una reinterpretazione della politica. La concezione politica di Machiavelli – ed è una concezione repubblicana in linea con la tradizione umanistica – è contenuta nei *Discorsi* e in altre opere tarde, particolarmente nel *Discursus florentinarum rerum*.

Concluso il suo grande affresco storiografico, Viroli non resiste alla tentazione di ricavarne una qualche indicazione teorica valida per il presente. Nell'epilogo del volume, intitolato *Politics as civil philosophy*, Viroli contrappone le teorie normative della politica, che si fondano sull'idea di giustizia, alle teorie realistiche di cui assume come rappresentanti moderni Max Weber e David Easton. Quest'ultime, eredi della tradizione della «ragion di Stato», praticano un approccio descrittivo al fenomeno politico che finisce per fare apologia del potere costituito.

Non per questo Viroli sposa le tesi dei *communitarians*, né fa sua l'aristocratica visione della politica come dialogo razionale di Hannah Arendt. La libertà resta per Viroli il massimo valore-politico e per difendere questo valore occorre essere pronti, come insegna Machiavelli, anche a violare i principi della morale.

Ovviamente si può dissentire dalla interpretazione skinneriana di Machiavelli – la si potrebbe persino considerare una tipica lettura anglosassone de *Il Principe* –, come si può dissentire dalle conclusioni di Viroli, fondate come sono su una contrapposizione forse troppo rigida fra realismo politico e teorie della giustizia, nonostante l'ampia concessione che egli fa all'immoralità politica machiavelliana. Quello che non si può disconoscere è l'eccezionale contributo conoscitivo che quest'opera fornisce su una delle fasi più interessanti dell'evoluzione europea della teoria politica, improvvidamente trascurata dai costruttori di macchinari concettuali chiamati «teorie della giustizia».

Maurizio Viroli
«From Politics to Reason of State», Cambridge University Press, 1992, pagg. 329

COLT MOVIE

Il Policlinico: quando le pagine di cultura danno i titoli.
«Parlami, o scooter!» (*Panorama*, 9-5-93).
«Barbra (Streisand) porno? A tradirla è stato il naso» (*Il Messaggero*, 30-4-93).
«L'odore è perduto» (*Panorama*, 9-5-93).
«I bambini americani costano troppo. E rendono troppo poco» (*Il Manifesto*, 29-4-93).
«Anche i millepiedi s'incazzano» (*Panorama*, 9-5-93).
«Lord scavatore» (*Panorama*, 9-5-93).
«Sul seno sventola camicia bianca» (*L'Espresso*, 4-4-93).
«Siediti, sono nuda» (*L'Europeo*, 7-5-93).
«Solo la castità mi dà l'orgasmo!» (*L'Espresso*, 4-4-93).
«Aspettando l'estasi, con emozione» (*Il Messaggero*, 29-4-93).
«Sorpresa ad Harvard: "Ma lei è vivo, professor Eco"» (*Corriere*, 30-4-93).
«Batman sta male e racconta la sua vita» (*L'Europeo*, 7-5-93).
«Questioni di lignaggio nei rituali di sepoltura del Lazio antico» (*Il Manifesto*, 28-4-93).
«Verseggia come mangi» (*Panorama*, 11-4-93).
«Agli arresti il cinema indiano» (*Il Manifesto*, 1-5-93).
«Nuovi eretici, la fede trasversale» (*Corriere*, 30-4-93).
«Primo Maometto, Gesù Cristo solo terzo» (*Repubblica*, 28-4-92).
«Dio batte Mao 4 a uno» (*L'Espresso*, 7-3-93).
«Regalo di Pasqua con Dio per sorpresa» (*L'Europeo*, 9-4-93).
«Dio è in ogni luogo, Wojtyla c'è già stato...» (*L'Europeo*, 9-4-93).
«Raiuno atterra nel deserto, ed è la Bibbia» (*Corriere*, 29-4-93).
«Beccatevi questa mappazza tv» (*L'Europeo*, 9-4-93).

Fitti & Vespa